

ragazzine e i ragazzini evocano – prima da soli, poi tutti insieme – calzoni neri «cuciti col velluto della mia voce» e versi «appuntiti e indispensabili come stuzzicadenti»: invitati a ripetere, non calano di tono ma vanno anzi in crescendo, senza perdere un briciolo di concentrazione. Riescono a far coesistere la freschezza con una ferrea applicazione. E il risultato è talmente limpido e toccante che ha davvero qualcosa di felicemente eretico, qualcosa che dà fiducia nel futuro del teatro.

Renato Palazzi

Eresia della felicità

Grazie ai versi dell'eretico Majakovskij, a Santarcangelo Marco Martinelli ha dato forma e disciplina a un coro di giovanissimi che fa sperare nel futuro del teatro

A conti fatti il vero spettacolo era lui, **Marco Martinelli**. Il vero spettacolo era vedere come questo regista-pedagogo, questo uomo di teatro nato per fare del teatro uno strumento di crescita per i giovani, guidava e teneva unito un coro immane, di circa **duecento adolescenti** scatenati provenienti da tutto il mondo, dal Veneto e dalla Romagna, da Mazara del Vallo e da Scampia, dal Belgio e dagli Stati Uniti, dal Senegal e dal Brasile: duecento ragazzi di lingue e colori diversi, naturalmente adrenalinici, inizialmente un po' impacciati, non abituati a coordinarsi tra loro, alle prese con una disciplina, con un metodo ancora da scoprire.

Era commovente seguire i primi passi del cammino fra i crepitanti versi di **Majakovskij** che i duecento entusiasti protagonisti di **Eresia della felicità** si apprestavano a intraprendere, ogni giorno al tramonto, nel bellissimo spazio aperto dello Sferisterio di **Santarcangelo**, diventando l'anima profonda, la sintesi vivente e vitalissima del festival che **Ermanna Montanari** ha dedicato ai percorsi solitari e collettivi dell'attore. Ma era commovente soprattutto vedere l'energia lucida e trascinate che il regista riversava nell'impegno, il modo quasi fisico con cui trasfondeva in loro il proprio approccio etico nei confronti della scena.

Sgolandosi nel microfono, lui muoveva le mani nell'aria, si protendeva con tutto il corpo come per trasmettere forza e intensità alle loro voci, ai loro movimenti. Spostava quella massa umana nello spazio, indicava le figurazioni da comporre. Ma l'aspetto più sorprendente era la sua capacità di far accettare – non di imporre – delle elementari regole di convivenza: il coro non nasconde le identità, le valorizza. Nel coro occorre ascoltare gli altri, accordarsi con loro. I nuovi arrivati annunciavano il proprio nome, che veniva scandito all'unisono dall'intero gruppo. Il teatro è lavoro comune, è rispetto reciproco. Se non si accetta questa responsabilità, non si può neppure cominciare a farlo.

Sono i principi su cui si fonda la **non-scuola**, il modello di intervento sperimentato in tante situazioni estreme, dai villaggi africani al ghetto nero di Chicago. La **non-scuola** si chiama così perché non vuole essere la mera comunicazione di un sapere, ma forse anche perché costituisce un percorso parallelo a quello della scuola, una forma di educazione condotta con altri mezzi più indiretti e coinvolgenti. La non scuola indirizza l'anarchia della spontaneità verso un ordine estetico. E pochi materiali testuali si prestano ad alimentare e sostenere questo processo di trasformazione quanto le spavalde composizioni poetiche di Majakovskij.

Vestiti con maglie gialle – il colore della blusa che indossava l'artista-rivoluzionario quando aveva poco più della loro età – e accompagnati da una struggente versione dell'Internazionale cantata da un complesso bergamasco, le **Officine Schwartz**, le